

**Un mosaico di sensazioni, emozioni e considerazioni raccontate dai protagonisti del viaggio Tanzania**



# Un gruppo di amici alla scoperta della Tanzania

Testo e foto del gruppo Cattaneo

## Cesare: IL MIO OL DOINYO LANGAI.

La giornata è passata veloce tra il trasferimento e un bagno alle cascate vicino al campeggio e all'ora di cena si fanno sentire sia la stanchezza che la fame. La voglia di muovermi non è tanta e ormai il mio corpo si è approntato per una notte di meritato riposo. In più il consiglio generale che tutti mi danno è quello di lasciar perdere; appunto questo continuo (e sicuramente con intenzioni amichevoli) "Rinuncia" stile cresima, mi dà la scarica giusta per uscire dal torpore; perché non provarci? Perché non accettare neanche la sfida? Perché fermarsi davanti alla paura di non farcela?

Ecco che cosa mi ha spinto a 'scalare' la montagna sacra dei Masai, l'Ol Doinyo Langai. Una volta passata l'euforia post decisione, mi sorge ancora qualche dubbio, ma ormai è tardi per ripensarci; il tempo che ci separa dalla partenza scorre lento tra una partita a brischetta e un sorso di birra. Alle 11 precise Frenk ed io (gli unici partecipanti alla gita) abbiamo la piletta in testa e lo zaino sulle spalle con 1 litro di acqua, un paio di integratori, caramelle e una giacca; manca solo la guida. Non si trova subito e una parte di me pensa che tutto sommato non è un grosso problema, si torna alla tenda e domani si fa un giro alle cascate; il mio pensiero viene però interrotto dall'arrivo del nostro autista che aveva trovato e svegliato la nostra guida. Una volta in macchina si parte per arrivare ai piedi del vulcano e il viaggio si svolge tra i silenzi dei quattro viaggiatori (Frenk, io, la guida e l'autista Manasee). Dopo 10 minuti la strada sterrata lascia il posto a un indefinito sentiero in mezzo ai campi, con alcuni buchi e qualche salto che obbliga la jeep a avanzare molto lentamente. Ci si ferma quindi in uno spiazzo di fianco ad un albero e dopo un breve colloquio tra la guida e l'autista, prendiamo tutta l'at-

trezzatura tecnica (un bastone di legno a testa e due racchette da alpinismo per la guida, che però aveva i sandali ai piedi) e scendiamo dall'auto.

A mezzanotte meno un quarto circa inizia dunque la camminata e il mio cuore va subito a mille; non tanto per la pendenza che comunque è ancora accettabile, quanto per le strane sensazioni che provo. Il ritmo dei passi è normale e così scorre la prima parte della scalata, fino alla prima sosta, dopo circa 1 ora. Dopo esserci rifocillati con un po' d'acqua ed aver scambiato due parole, cala il silenzio più totale se non si considera il ronfo della guida addormentatasi appena distesa in mezzo all'erba. Spenta anche la mia efficientissima lampada frontale, mi soffermo a guardare di fronte a me; il buio la fa da padrone, solo un paio di luci più a valle di persone che come noi stanno risalendo la montagna e uno spicchio di luna che lascia intravedere la linea scura delle valli tutt'attorno. È particolare la sensazione di immensità che ti colpisce, ti senti forte, vivo, ma al tempo stesso insignificante per il mondo e la sua storia millenaria.

Ripreso il cammino dopo la breve sosta i passi si fanno più corti e il dislivello maggiore; il sentiero lascia il posto a piccoli fossi ed a passaggi appena accennati. La sabbia scivola via veloce appena sente la pressione del piede e sembra quasi dritti di tornare indietro, di non sfidarla. Le scarpe perdono pian piano il colore e diventano di un bel grigio uniforme, così come le mani che si riempiono di polvere sottile e un poco fastidiosa.

Prosegue in questo modo per un'altra ora e l'altitudine ormai raggiunta fa sì che la poca erba presente sui lati del sentiero lasci il posto a picco-



le frane e colate laviche ormai cementificate. Dopo un'altra sosta arriviamo a vedere il punto d'arrivo, ma c'è ancora una rampa da fare, forse il pezzo più ripido, per fortuna non più sulla sabbia, ma su una vecchia colata bella solida. La stanchezza è tanta e penso che se la scalata durasse ancora un'ora, dovrei chiedere un riposo di una mezz'ora almeno per riprendermi; ma non è così, sembra che servano solo una ventina di minuti per arrivare. Con questa iniezione di fiducia incominciamo ad attraversare la parete e dopo qualche minuto mi guardo indietro a vedere che c'è sotto di me: non l'avessi mai fatto, siamo nel bel mezzo di una colata parecchio ripida con 300 metri circa di caduta pressoché libera, infatti non ci sono appigli, né rocce più sporgenti né tanto meno ciuffi d'erba a cui attaccarsi. Un attimo di panico mi colpisce, non tanto per la salita, che vedo un po' più sicura, quanto per la successiva discesa; per cercare un po' di conforto chiedo alla guida se non sia pericolosa la discesa: la risposta è assolutamente no, dice che è meglio la discesa della salita (ma diciamo che le opinioni della guida hanno fatto sorgere dubbi anche in altre occasioni).

**«...dobbiamo andare e non fermarci mai finché non arriviamo. Per andare dove, amico? Non lo so ma dobbiamo andare.»**  
On the road (Jack Kerouac)

Alla fine arriviamo in cima al vulcano alle 4 circa, con un bell'anticipo sui tempi previsti dalla guida. L'aria, che fino a quel momento era stata sì frizzante, ma aveva mai dato più di tanto fastidio, ora inizia a farsi pungente; a contatto col sudore della salita, mi provoca brividi e tremolii persistenti che mi fanno addirittura pensare ad un attacco di febbre. La guida, sottolineato la buona media tenuta nella salita (probabilmente per farci piacere), ci dice di aspettare fino all'alba verso le 6 e 40 e si avvicina ad un masso da cui fuoriesce un filo di fumo; estratto da sotto il masso un vecchio sacco di iuta che aveva lasciato lì da una precedente scalata, si copre come riesce e si mette a dormire. Noi ci guardiamo in faccia sorridendo e poi tentiamo di mangiare un boccone di cioccolato o di barretta energetica, anche se il mio stomaco non è gran che pronto a ricevere cibo. Non sapendo come passare il tempo e con la stanchezza che avanza, io seguo l'esempio della guida e, dopo aver richiuso tutte le aperture esistenti nella mia giacca, mi sdraio dall'altra parte del masso, dove posso godere di un po' di calore. Con lo zaino come cuscinetto e con la schiena tiepida, la faccia fredda e i brividi

che non mi lasciano stare, tento di dormire; poco prima di arrivare al congelamento del viso, cambio lato e metto la schiena al freddo; vado avanti a cambiare lato così per un tempo indefinito, fino a quando il sonno prende il sopravvento sul freddo e sui brividi e per una grassa mezz'ora circa riposo le mie ossa. Svegliatomi più in forma che mai, mi guardo intorno e mi accorgo che sulla cima è arrivato un altro gruppo: sono tre francesi con la rispettiva guida. Raggiunto il compagno di sventura in un anfratto riscaldato dove aveva passato un'oretta di meditazione sul perché della vita, assieme ci domandiamo quanto manchi all'alba, mai agognata come in questa stramba notte.

Con le prime luci che fanno capolino dalla punta più a est, si inizia a delineare il percorso fatto dalla lava incandescente che esce costantemente dal vulcano. Decidiamo quindi di avvicinarci a questa massa brunastra approfittando della strada indicata dalla guida dei francesi, visto il profondo torpore che ha colpito la nostra. Le striature rossastre della lava prendono forza man mano che si alza il sole ed il calore emanato ci riscalda un po'. Dopo un paio di foto di rito, torniamo dalla nostra guida, la svegliamo e cominciamo la discesa; tolto il primo tratto affrontato con prudenza, la discesa scorre via veloce, tra una scivolata e l'altra, fino ad arrivare col sole già alto, allo spiazzo con la jeep ed il nostro autista Manasee, contento per la buona riuscita della notte.

Cosa posso dire di essermi portato a casa da questa stramba notte? Sicuramente tanta polvere, qualche spezzone di filmato, una certa stanchezza, dei ricordi ben nitidi e una strana sensazione di appagamento, di sicurezza e di pace interiore. Cosa invece ho lasciato? Qualche ora di sonno e qualche 'litro' di sudore. Quindi devo ammettere che ne è valsa la pena e consiglio a tutti gli amanti delle camminate (e non) di provarci perché non capita tutti i giorni di poter salire su una montagna particolare come l'Ol Doinyo Langai.

P.S. Naturalmente non può mancare un ringraziamento a Frenk, che ha voluto fortemente buttarsi in questa esperienza e a tutti gli altri del gruppo che hanno assecondato la nostra scelta e ci hanno aiutati per come potevano (con integratori, caramelle, giacche, parole e frasi simpatiche, etc.....)

**Paolo: MOMENTI AFRICANI**

Il sole è alto nel cielo limpido, forte sulle nostre teste, illumina le ampie vedute creando forti contrasti fra luci ed ombre... i colori sono intensi, l'azzurro del cielo, il giallo della savana bruciata dal sole, infiniti spazi si aprono davanti ai nostri occhi, è la terra dei Masai, un tempo feroci e temuti guerrieri, ora popolazione dedita alla pastorizia ed immagine di un tempo perduto.

Gli animali proseguono imperturbati nelle loro cicliche abitudini, la giraffa ciondola dolcemente nella sua camminata goffa, il leone sfoggia fiero la folta criniera, i fenicotteri si ergono esili creando pallidi riflessi rosati, il leopardo riposa stanco su un albero dopo la caccia notturna, l'ippopotamo pigro si rinfresca nelle pozze durante le ore più calde per poi uscire a brucare durante la notte lasciando ad un cielo pieno di stelle la possibilità di specchiarsi...

La strada corre sotto le jeep, sconnessa, le buche, i sassi, la polvere che come borotalco rosso si infila ovunque, il suo profumo, il suo sapore...

Una nottata in tenda, una cena spartana a base di scatolette, semplici momenti di ogni giorno che ci

rendono sempre più gruppo, sempre più amici...

Vivaci bambini ci insegnano che si può essere spensierati e sorridenti anche senza avere niente, sono orfani, vivono tutti insieme, come una grande famiglia, ma nonostante tutto sempre pronti al sorriso...

E poi Zanzibar, l'isola delle spezie con i suoi profumi, i suoi colori e la sua gente, il suo sapore orientale; il mare cristallino, la bianca sabbia finissima, le scorpacciate di pesce, le gite in barca...degnò e rilassante finale di una lunga ed intensa vacanza.

Sono fugaci ed indelebili momenti trascorsi in un paese favoloso...TANZANIA...

**Eleonora: GIORNATE AFRICANE**

La sveglia è alle 5.45...io, Manuela e Marcella ci vestiamo in fretta all'interno della tenda, fa freddo, poco dopo siamo all'aperto, è ancora buio, nella maggior parte delle tende si dorme ancora...breve tappa alla toilette, dopodiché iniziamo i preparativi per la colazione, mentre i ragazzi smontano il campo. Partiamo verso le 7.30 con i nostri fidati autisti Cornelius e Manasee alla volta dello Ngorongoro National Park. Ci fermiamo al lodge dove pernosteremo per lasciare i bagagli...l'aria è fredda, c'è anche un po' di nebbia ma il sole piano piano inizia a far capolino e la vista dalla terrazza del lodge è davvero impagabile...davanti ai nostri occhi si apre il cratere dello Ngorongoro con i suoi molteplici paesaggi: sterminate praterie

punteggiate da piccole boschaglie, acquitrini, pozze essiccate di acqua salata. Scendiamo al cratere, subito notiamo un crocchio di jeep, ci avviciniamo incuriositi...un leone cammina indisturbato tra le jeep, è talmente vicino che riusciamo a scorgere sul suo muso alcune cicatrici, ricordi di scontri passati...è un po' vecchio, ci dice Manasee, ma la sua maestosità ci incanta...si accoccola all'ombra di una delle jeep, dopo poco si rialza e con brevi, ma sonori rugiti si allontana...avvistiamo in lontananza una leonessa con i suoi cuccioli...il "game drive" è iniziato sotto i migliori auspici...proseguiamo il giro, percorriamo strade sterrate sollevando grosse nubi di polvere, vediamo famiglie di elefanti, enormi branchi di gnu, decine di zebre che brucano placidamente, gazzelle, facoceri, una timida iena che riposa al riparo dietro una roccia sotto il sole di mezzogiorno...purtroppo non incontriamo neanche un rinoceronte...facciamo una sosta per il pranzo, Manasee ci consiglia di mangiare sulle jeep indicandoci alcuni uccelli che sorvolano le nostre vetture pronte ad impadronirsi dei nostri viveri. Dopo un pasto frugale a base di Biraghini e verdure in scatola ci sediamo sulle sponde di una pozza dove riposano una dozzina di ippopotami. Sono buffi, si tirano fango, alcuni se ne stanno adagiati a pancia in su e dall'acqua emergono solo tozze zampone e



digliano fragorosamente mostrando una dentatura che ci intimidisce. Riprendiamo il "game drive"...il sole accecante del primo pomeriggio rende il paesaggio quasi surreale: una specie di nebbia si alza dalle secche del lago Magadi, il lago caustico in fondo al cratere...centinaia di fenicotteri rosa sgambettano sulle acque rese scintillanti dalla luce del sole. Il pomeriggio scorre veloce ma un'altra sorpresa ci attende sulla strada di ritorno al lodge, scorgiamo infatti due ghepardi, ben mimetizzati tra la folta vegetazione, forse in attesa della loro prossima vittima. Ritirati al lodge ci godiamo lo spettacolo del tramonto dalla terrazza che dà sul cratere, tutto si tinge di colori caldi...indimenticabile...dopo cena, di nuovo su quella terrazza, alla luce delle sole stelle, con il freddo pungente che penetra nei vestiti udiamo in lontananza il ruggito di un leone...un brivido percorre la nostra pelle...

**Alessandro: SENSAZIONI VICINE E LONTANE**

Clacson, puzza, confusione e frenesia... in fila, in piedi, schiacciato e risucchiato dalla massa... gente, gente e poi gente... chiudo gli occhi e ripenso...

Penso che nello stesso istante in posti lontani e incontaminati la natura prosegue con i suoi ritmi, lenti e armoniosi. Provo a riascoltare e assaporare il silenzio dello Ngorongoro e del Serengeti, il fruscio della savana, i rumori degli animali... Osservo l'inedere elegante e rassicurante di una giraffa e già mi sento più sereno, più sollevato... Rivedo le gazzelle, i branchi di elefanti e gli ippopotami che poltriscono in una pozza, ne sento il rumore dell'acqua che smuovono, e mi riempio di pace... e ancora mi sembra di avvertire il respiro pesante e intimorente del leone e mi rimetto in un angolo, con circospezione e rispetto, ad osservarne le agili movenze: che spettacolo! Incrocio quindi lo sguardo di un masai, che tranquillo e spensierato se ne sta, appoggiato al suo bastone, ad osservare le quattro capre che alleva e l'infinità che ha innanzi, incurante della sua casa di fango e delle mosche che lo circondano... Risento la voce pacata e amichevole della guida Cornelius e so che lui è là e poi, in lontananza, gli strilli dei bambini che si avvicinano

e vogliono saltarmi sulle spalle e giocare... e gli occhi si gonfiano commossi! Rivorrei la mia tenda, isolata nella savana, con un tramonto spettacolare davanti, con i branchi di erbivori a farci compagnia e... rivorrei quella semplicità che a volte qua perdo di vista... e che bello chiacchierare intorno al fuoco illuminati da una stellata australe!!!

Rivorrei... ma è ora di andare... rumori, suoni, confusione... mi devo risvegliare! Gente, gente e poi gente... devo andare!!!



Ma dentro mi sento meglio e ringrazio l'Africa, continente ricco e generoso, per l'emozioni che mi ha fatto provare e per le sensazioni che ancora mi trasmette!!!

### Andrea: RITORNO A CASA

Andare in Africa permette di riconciliarsi con la vita. E' una terra in cui è facile rendersi conto di quanto sia limitato l'orizzonte dei nostri problemi quotidiani, perché presenta ai nostri occhi quella purezza che forse non sappiamo più apprezzare. In ogni momento c'è qualcosa che ce lo fa ricordare: il sorriso di un orfano mentre gli doniamo una penna, l'ultimo raggio di sole che attraversa un parco, il silenzio millenario rotto solo dal sibilo del vento. Credo sia l'unico posto al mondo in cui, scendendo la scialletta dell'aereo una volta arrivato, sento aria di casa. L'Africa pervade, cattura, non lascia più.

Nell'immaginario comune richiama alla mente spazi sconfinati al cospetto dei quali l'uomo è messo di fronte all'immensità del creato, un po' come quando si guarda il cielo stellato. E spesso è il dettaglio in uno spazio sconfinato a permetterci di sentirci un po' meno piccoli, a farci intuire un significato, come quando superiamo una persona che solitaria cammina nel nulla per decine di chilometri, scopriamo un uccello

dagli sgargianti colori in una zona arida, sostiamo in un villaggio i cui abitanti osservano le stesse usanze da migliaia di anni. Inseguivamo questi momenti, personalmente anche per fotografarli, a volte con frenesia, ma la realtà è che bisogna attendere, pazientare, aspettando quella vibrazione nell'aria che comunque non può rimanere impressa sulla pellicola come nell'anima. Da quel momento guarderemo con occhi diversi i documentari in televisione.

Non è solo un piacere per gli occhi osservare questa Natura che si espone in ogni sua forma, come ad esempio nell'epilogo di una caccia che vede il predatore affamato uccidere i piccoli di antilope: ammaliati da scenari di struggente bellezza non possiamo capire tanta crudeltà soprattutto essendo consci di guardare la stessa entità, la Natura, tanto bella quanto crudele. Ma non è questo l'ordine delle cose?

Non è qui che si possono davvero toccare con mano la povertà e la fame, che lanciano la loro sfida tramite quegli sguardi che ci spogliano di quel senso di sicurezza proveniente dal benessere e dall'indifferenza? Da occidentali, in quel momento, avvertiamo tutta l'innuità del mondo, non possiamo non pensare ai diritti negati e calpestati, alle ricchezze ruba-

te, alle guerre ed alle carestie ignorate se non di rilevanza economica. Loro probabilmente non sanno che farsene dei nostri sensi di colpa, e i bambini, quando arriviamo in villaggi costruiti col fango e abitati da persone che non hanno nulla, ci salutano raggianti correndoci incontro.

Mi ha colpito in particolare un'oasi tra questi orizzonti che si perdono all'infinito, si chiama Ngorongoro ed è un cratere formato da un vulcano collassato, di diametro di una ventina di chilometri. Racchiuso tra le sue pareti c'è un microcosmo che presenta un caleidoscopio di scenari naturali in cui vivono amalgamati quasi tutti gli animali africani. Cosa si prova osservandolo dalla terrazza del nostro lodge, che lo domina quasi per intero? Una vertigine dello sguardo, un sussulto del cuore: non avevo mai visto tanta bellezza con un singolo colpo d'occhio.

Sembra proprio di avere di fronte un'Arca di Noè, l'ultimo rifugio su cui possiamo contare in un mondo che affonda. Probabilmente non ci sarebbe posto per noi.

### Stefano & Lucia: TANZANIA\_ZANZIBAR

Agosto 2004: primo contatto con l'Africa vera, la Tanzania. L'anno passato, la scelta della meta del viaggio estivo, è ricaduta proprio sul noto paese dell'Africa centro-orientale: per noi, che abbiamo visitato "qualcosa" della parte settentrionale del paese, si è trattato della prima esperienza con una regione tipicamente africana (o almeno secondo i canoni classici). La curiosità era molta, dato ci abbiamo sentito dire da altri viaggiatori e dai media in riferimento al famoso mal d'Africa che colpisce chi l'ha visitata... Al nostro rientro, non possiamo certo dire di essere stati vittima del "male", ma sicuramente si è

fatta sentire una forte nostalgia degli intensi tramonti vissuti sia nel continente che a Zanzibar, dei panorami mozzafiato dei parchi interrotti sporadicamente da acacie spinose e da baobab, dei colori caldi della natura, delle genti incontrate come gli abilissimi Boscimani, degli odori della

vegetazione, delle spezie, delle persone, ed in generale del ritmo lento (pole pole) che permeava un po' tutto.

E' stato un viaggio in cui il gruppo, probabilmente, aveva ancora più importanza che in passato: le prime due settimane infatti, si sono svolte all'insegna dei pernottamenti e dei pasti in campeggi o posti simili, che trovavamo via via sulla strada. Si è trattato pertanto, di una condizione non semplice e prolungata che ha messo alla prova tutti, dai più rodati ai novellini... Il risultato è stato sicuramente ottimo; ci siamo comportati bene in ogni occasione, facendoci prevalere l'amicizia, la solidarietà e l'impegno, sulle difficoltà e gli inconvenienti che per forza di cose si presen-

tavano ogni tanto, a testimonianza di un gruppo veramente unito, in cui ognuno ha dato del proprio al fine di condurre il tutto al meglio. Ovviamente alle spalle, avevamo una preparazione logistico-organizzativa davvero valida.

La Tanzania in sé, non hai poi deluso le aspettative. E' sicuramente uno tra i paesi più variegati d'Africa e che quindi ha molto da offrire; sono presenti, infatti, parchi nazionali tra i più famosi al mondo come il Serengeti e lo Ngorongoro che ospitano un numero infinito di animali e piante, il monte Kilimanjaro che con la sua vetta innevata a 5896 m è il più alto d'Africa, il lago più esteso del continente il Lake Victoria, spiagge tropicali e mare cristallino con una ricca barriera corallina, varie etnie tra cui Masai e Boscimani, ... Alla luce di tutto questo, neanche il viaggiatore più esigente può tornare deluso dalla visita di questo paese che lascia nei ricordi una traccia indelebile.

Personalmente, l'aspetto che ci è piaciuto di più, oltre alla paradisiaca visione delle spiagge tropicali di Bwejuu, è stato l'incontro con gli animali; era senz'altro una tra le cose più attese, e alla fine siamo stati più che ripagati. Poter vedere animali quali leoni, giraffe, elefanti, leopardi, ippopotami, ghepard, zebre, antilopi, e molti altri nel loro ambiente naturale, costituisce senza dubbio la realizzazione di un sogno che ci si porta dentro fin da bambini, quando, estasiati, si guardano per ore i documentari ed i libri fotografici dei parchi africani. Abbiamo potuto così assistere alla caccia delle iene, all'amoreggiare dei leoni, al pasto appena proccacciato di un ghepardo, alle coccole di un elefante al suo piccolo, e ad altre scene di vita reale degli animali, che ormai si possono realizzare solo in poche altre regioni del mondo.

Penso che sia chiaro, da queste nostre parole, come anche questa esperienza vissuta con molti amici, sia stata per noi assolutamente positiva ed entusiasmante, tanto da poterci far dire di essere già pronti per una nuova avventura insieme.

### Frenk:

#### QUELLA NOTTE SULL'OL DOINYO LANGAI

Siamo praticamente a metà del nostro intenso viaggio africano. Ci siamo lasciati alle spalle i safari, con la soddisfazione di aver incontrato da molto vicino (con un pizzico di fortuna in alcuni casi) svariate specie di animali tipici di quelle zone, come leoni, leopardi, giraffe, gazzelle, ippopotami e chi più ne ha più ne metta, e di aver goduto appieno della bellezza selvaggia e quasi incontaminata dei grandi parchi naturali. Nei pochi giorni rimasti prima di abbandonare la terraferma e imbarcarci per Zanzibar, facciamo visita al lago Natron. Questo lago, che si estende verso i confini con il Kenya, è famoso per essere stato uno dei luoghi di ambientazione del film "La mia Africa" (Cornelius, la nostra fidata guida, ci racconta che una scena del film è stata girata proprio sulla riva da noi visitata appena arrivati), ma non abbastanza famoso da diventare una meta tipicamente turistica quanto ad esempio, i parchi Ngorongoro e Serengeti.

E per fortuna! Infatti, se la fauna risulta decisamente ridotta rispetto a quella dei parchi nazionali (in pratica incontreremo solo fenicotteri), ciò che colpisce maggiormente è la pace che regna da queste parti, che avvolge in contrastata un territorio tanto esteso, irrealmente per chi come noi è abituato ai ritmi delle città. Una pace che può mantenersi tale solo mantenendo limitato il numero di turisti che passano di qui.

Per questo, il paesaggio mozzafiato che ci si presenta di fronte è reso ancora più affascinante. Le acque placide, ap-

**UN'ALBA MIGLIORE**  
**È giunta inesorabile la notte in questo lembo di terra africana e riparte fatale il torneo della sopravvivenza, ove fra morte e vita è la sfida come vuole l'immensa primordiale natura e dove ogni pastore masai, nel suo giaciglio di solo esausto torpore, già sogna d'esser presente ad un'alba migliore.**

Giannino Orenco



pena accarezzate dal vento, che si estendono a vista d'occhio, il velo rosa dei gruppi di fenicotteri che fanno il bagno e di tanto in tanto si alzano in volo, gli intensi colori del cielo quando il sole fa capolino dietro le alture in lontananza: vi assicuro, ce n'è abbastanza perché gli appassionati di fotografia consumino i loro rullini, o, come accade sempre più spesso, riempiano la memoria della loro fotocamera digitale.

Non lontano dalla riva sorge l'OI Doinyo Langai, piccolo vulcano ancora attivo e montagna sacra al popolo Masai. Già da alcuni giorni siamo al corrente della possibilità di un'escursione sulla montagna, con guida al seguito, partendo a piedi dalle pendici fino a raggiungere il cratere in vetta: una prospettiva molto stimolante, ma che lascia diverse perplessità a chi ci sta facendo un pensiero. Le informazioni che abbiamo non sono molte: si sa che la scalata va fatta di notte, sia perché di giorno si sarebbe costantemente sotto un sole cocente (la vegetazione è ridotta all'osso), sia per essere in cima all'alba, il momento migliore per i colori del paesaggio.

Al campeggio cerchiamo di saperne di più: parliamo con la probabile guida, è un po' rincio..., come spesso accade da queste parti, perciò non risolve i nostri dubbi. Parliamo poi con alcuni signori reduci dalla stessa esperienza la notte precedente: ci dicono di non rinunciare, che ne vale assolutamente la pena; sono tutti sulla sessantina o più, questo ci conforta, ma sembrano anche camminatori molto allenati, oltretutto ci prospettano una camminata di cinque-sei ore con i piedi che sprofondano mezzo metro nella sabbia...

Che fare? Tra le ragazze nessuna se la sente, tra i ragazzi, dopo vari tira e molla, decidiamo per il sì solo io e Cesare: ufficialmente i due più allenati alle camminate, ma, guarda caso, anche gli unici due del gruppo senza fidanzate al seguito pronte a far desistere dall'ambizioso progetto della scalata... ecco le donne al potere! Ci accordiamo con la guida per partire a mezzanotte. La guida è un personaggio che merita qualche riga di commento: un ragazzo della nostra età o poco più che, dopo aver passato come noi la notte insonne, l'indomani pomeriggio, mentre io e Cesare ci godremo il meritato riposo, farà da guida per gli altri ragazzi impegnati in un'altra escursione, e l'indomani sera, qualche ora dopo essere stato sorpreso ubriaco al campeggio, partirà nuovamente per il vulcano, con altri temerari scalatori come noi, pronto per un'altra notte insonne. Ora capirete perché, dopo tutto, aveva buone ragioni per essere un po' rincio...!

Dopo un breve tratto sul fuoristrada per raggiungere le pendici del monte, comincia ufficialmente la nostra avventura. Al seguito abbiamo entrambi uno zaino con l'occorrenza per coprirci una volta giunti in vetta (si spera), le torce da campeggio per illuminare la strada, la scorta di acqua (qui non c'è pericolo di incontrare fonti strada facendo...), cioccolato e integratori di vario genere che gli altri del gruppo, con eccesso di prevenzione, hanno insistito perché portassimo con noi (torneranno comunque indietro inutilizzati).

La salita inizia in maniera semplice: il terreno è abbastanza compatto e le pendenze sono minime; si intuisce che prima o poi dovranno aumentare, e di molto, per arrivare fin lassù. Il vulcano, che mi ricorda tanto il Vesuvio per la sua forma, sembra letteralmente sovrastare noi, appena alle pendici. Da qui è impossibile scorgere il cratere in cima, si ha la sensazione che la montagna termini a punta. Ben presto la terra diventa sempre più sabbiosa e i piedi cominciano un minimo a sprofondare. Il sentiero (l'unico

che percorre la montagna) si fa strada tra una vegetazione di arbusti molto bassi e rinsecchiti; essendo piuttosto stretto, siamo costretti a camminare in fila indiana.

Dopo un'ora scarsa di cammino, la guida opta per la prima sosta: benché ancora belli carichi, è meglio conservare le energie, soprattutto non conoscendo affatto la strada che ci rimane da percorrere. In questa notte il cielo è completamente terso e c'è luna piena: solo ora che siamo fermi, a torce spente, senza altre luci intorno, ci accorgiamo delle ombre nette che il chiarore della luna proietta sul terreno; è sorprendente quanto sia forte questa luce, si potrebbe quasi proseguire il cammino senza più ricorrere alla luce artificiale!

La salita riprende, il sentiero diventa progressivamente più ripido, i piedi ora affondano abbondantemente nella sabbietta fine che inevitabilmente entra nelle scarpe; a parte una leggerissima brezza che di tanto in tanto smuove i rami secchi degli ultimi arbusti, nulla intorno a noi emette rumori che possiamo udire. Il silenzio qui regna incontrastato. Ciò è ancora più evidente alla seconda sosta effettuata, dove osservo uno degli spettacoli che mi sono rimasti maggiormente impressi in tutta la vacanza: siamo ormai saliti abbastanza da poter osservare verso il basso sia la valle del Natron sia le alture circostanti, e in questo paesaggio esteso per decine e decine di chilometri quadrati, rischiarato appena dalla luna, non si scorge una luce elettrica, né un fuoco, né altro che testimoni in qualche maniera la presenza dell'uomo. La pace assoluta che ci circonda fa impressione: la trovo comunque un'impressione positiva, rassicurante.

Senza grossi sforzi, metà strada se n'è andata. La sabbia, passo dopo passo, lascia spazio alla roccia e a piccoli sassi che, rotolando sotto le nostre suole, rischiano in più di un'occasione di farci inciampare. Nonostante l'altitudine sia parecchio aumentata, proseguo la marcia in maglietta corta senza minimamente avvertire freddo. Solamente alla terza e ultima sosta, per precauzione, mi metto sulle spalle la felpa. L'ultimo tratto è l'unico piuttosto impegnativo: il sentiero non esiste più, c'è solo roccia con una pendenza tale da poter quasi camminare a quattro zampe, ma perlomeno non si sprofonda più! Il bordo del cratere sembra lì a un passo, ma è solo un'idea: il tempo che impieghiamo a colmare la distanza che ci separa da questo scorre tanto lentamente quanto velocemente è scorso durante il cammino fino a qui.

Quando finalmente sopravanziamo il bordo del cratere, con soddisfazione possiamo dire di essere arrivati, di avercela fatta e di essere felici di aver deciso di venire fin quassù! Adesso possiamo dire che non è stato poi così difficile, e che indubbiamente era una salita alla portata di tutti gli altri del gruppo, che non si sono fidati a venire. Oltretutto, ci abbiamo messo quattro ore scarse, comprese le pause piuttosto lunghe, quindi meno di quanto previsto. Mancano almeno un paio d'ore all'alba, il chiaro di luna ci permette di vedere interamente il cratere, dal quale spuntano alcune bocche che sbuffano e brontolano, come se fossero pentole giganti col coperchio dentro cui bolle acqua. Per vedere qualcosa di più si può solo aspettare l'alba, intanto si cerca un posto piatto dove sdraiarsi a fare un pisolino, per recuperare un po' del sonno perduto. Ci sistemiamo qua e là sul bordo del cratere: la guida, abi-

tuata com'è, in meno di cinque minuti è nel mondo dei sogni, Cesare dopo poco comincia a russare, e io...occhi sbarrati! Sono piuttosto scomodo e soprattutto, pur indossando felpa e giacca a vento, da quando non sono più in movimento avverto un freddo sempre più pungente. Ben presto mi alzo, tremo come una foglia, vado a sedermi in un punto dove, da una crepa del terreno, esce un po' di vapore; intanto osservo che ha inizio una piccola eruzione dalla bocca più grande: è uno spettacolo eccezionale, a cui non mi è mai capitato di assistere prima, che per qualche minuto mi fa dimenticare il freddo patito. Peccato che le foto non possano venire, d'altronde il cratere è troppo grande per essere illuminato a dovere da un misero flash; attendere le prime luci del giorno è inevitabile. Terminata la piccola eruzione, mi accorgo di essere prossimo all'assideramento, e mi domando come caspita hanno fatto gli altri a prendere sonno: cosa sono, pinguini? Menomale che, mentre vago come un'anima in pena, scorgo un piccolo anatro da cui esce vapore in abbondanza: mi ci infilo subito e, nonostante manchi lo spazio per sdraiarsi e debba sopportare il forte odore di zolfo contenuto nel vapore, il sollievo è immediato. Non uscirò di lì finché non farà chiaro, ahimè, senza chiudere occhio! Verso le sei, ecco finalmente le prime luci comparire dietro alla sommità della montagna; il cielo si tinge di tutti i colori dell'iride, i contorni della montagna ancora buia diventano sempre più netti per il contrasto col cielo via via più chiaro. Nel giro di pochi minuti tutto prende il suo colore originale: il cratere sembra un paesaggio lunare, con varie tonalità di grigio dovute ai diversi strati di lava solidificata, e con alcune striature bianche di calcare. La lava, purtroppo,

perde quel colore rosso acceso che mostrava col buio, per diventare di un grigio che la rende mimetica quando cola dalle bocche eruttive. Dando invece le spalle al cratere, osserviamo l'ombra della montagna proiettata dal

sole ancora basso estendersi per decine di chilometri, fino a confondersi con la leggera foschia in lontananza. Mentre la nostra guida, chissà perché, dorme ancora, decido di seguire giù nel cratere quella di un altro gruppo di escursionisti giunto da poco in cima. Le eruzioni, che avvengono ciclicamente ogni mezzora, sono abbastanza piccole da non creare pericolo e ci permettono questa insolita passeggiata. Fa un certo effetto, comunque, mettere i piedi sulla lava solidificata, ormai dura come roccia, che solo cinque minuti prima scorreva fluida alla ricerca di una via di fuga.

Intorno alle otto giunge il momento di riprendere gli zaini in spalla e fare ritorno alla base.

Nonostante non ami le discese (lo testimonia il fatto che sono caduto sei volte sul sentiero del ritorno), giungiamo dove ci aspetta il fuoristrada in metà del tempo impiegato per la salita. Ormai i nostri sforzi sono terminati: in pochi minuti raggiungiamo il campeggio, stanchi ma felici e desiderosi di raccontare al resto del gruppo la bella esperienza appena vissuta. ■

**...fate che il vostro spirito avventuroso vi porti sempre ad andare avanti per scoprire il mondo che vi circonda con le sue stranezze e le sue meraviglie. Scoprirlo significherà, per voi, amarlo.**

**Ilaria & Manuela**

